



Rassegna stampa ragionata

Martedì 25 agosto 2026

- 1. Ue: un anno elettorale che investirà i suoi maggiori Paesi, Italia, Francia, Spagna, Polonia, non produce, si sa, decisioni né capitani coraggiosi.**
- 2. La guerra all'Iran cambia arma. Dopo mesi di missili, bombardamenti e minacce, Washington prova a chiudere la partita con il dollaro. Donald Trump lo ha chiamato «*D-Day economico*».**
- 3. Perché l'operazione twist sui tassi americani non può avere successo.**
- 4. Meno "*Made in China*" spedito in Europa, più "*Made in Europe*" costruito con capitale, tecnologia e filiere cinesi. È la globalizzazione dopo la globalizzazione.**
- 5. Far discutere insieme chi decide, chi studia e chi produce, per rilanciare l'Europa. Nasce così il Rhine Group, la nuova iniziativa costituita a Ginevra sotto la guida di Mario Draghi e di Patrick Collison.**
- 6. Energia e tasse sugli extraprofitti, l'Europa chiama in causa gli Stati.**
- 7. Carlo Altomonte: «Servono interventi strutturali per diminuire la dipendenza dal diesel. Gli sconti selettivi? Sono una possibilità, abbiamo gli strumenti per farli»**
- 8. Da oggi alle 9:30 i vertici di Volkswagen iniziano il tour negli stabilimenti, e in molti lo hanno definito «il momento della verità». L'ipotesi Difesa.**
- 9. Il Borgo Mezzanone, tra Manfredonia e Foggia, continua ad essere un ghetto di morte, inciviltà e degrado. Il ritrovamento del corpo di un bracciante pakistano scomparso il 4 agosto, è solo l'ultimo caso.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Adriana Cerretelli – Ue legata a Kiev da una solidarietà obbligata - Il Sole 24 Ore

“Queste persone ti inganneranno”: andò dritto al punto il presidente francese Francois Mitterrand con Leonid Kuchma, firmatario del Memorandum di Budapest con cui nel dicembre 1994 la sua Ucraina rinunciava alle armi nucleari in cambio di presunte garanzie di sicurezza da parte di Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna. *«Chi mi ingannerebbe? Il mio amico Yeltsin, il presidente americano Clinton? Sono figure di statura mondiale»*, l'incauto rispose. Seguirono prima l'invasione e perdita della Crimea nell'indifferenza generale rivestita dagli accordi di Minsk. Poi, nel febbraio 2022, l'*“operazione militare speciale”*, tuttora in corso, per controllare l'intero Paese. **Difficile non evocare gli antefatti quando si torna a parlare di pace con Mosca**, cessate il fuoco, ritiro delle truppe dalle linee del fronte, creazione di una libera zona economica, di piani elaborati da ucraini, americani ed europei nonostante Putin dal Cremlino continui a promettere missili e vendetta agli ucraini e a intimidire gli europei che li aiutano. Difficile non farlo nel giorno in cui, ieri, **si ritrovavano a Kiev ucraini ed europei per celebrare insieme i 35 anni di indipendenza fragile e tumultuosa dell'Ucraina**, mentre a Parigi il gruppo dei Volonterosi ribadiva sostegno materiale e militare, rafforzamento delle difese aeree e delle sanzioni alla Russia, garanzie di sicurezza in vista di una pace giusta. **Volenti o nolenti, quasi cinque anni di guerra e violenze continuate**, l'alleanza tra Russia, Cina, Nord Corea e Iran, l'America di Trump ondivaga e meno interessata alle sorti del Vecchio continente hanno **saldato i destini di indipendenza e sicurezza di entrambe**. Un'Europa più sola ed esposta a crescenti minacce ibride e non - sebbene divisa tra i Paesi di confine in balia del pericolo incombente e quelli più lontani ostinati nel negarlo o non vederlo - **si è vista costretta a dare solidarietà a Kiev in un rapporto sempre più simbiotico**. Con una differenza fondamentale. *«Chiunque libererà se' stesso, sarà libero»*: forse ispirandosi a Lesia Ukrainka, tra le sue maggiori scrittrici del secolo scorso, l'Ucraina ha preso di petto la minaccia esistenziale che la perseguita, reagito con coraggio pur sapendo che da sola più di tanto non può fare. **L'Europa ha fatto e fa più di quanto ci si aspettava per aiutarla ma non abbastanza per aiutare sé stessa** a esprimere una convinta volontà di rinascita e credibilità collettiva, vero baluardo contro la legge dei più forti. Un anno elettorale che investirà i suoi maggiori Paesi, Italia, Francia, Spagna, Polonia, non produce, si sa, decisioni né capitani coraggiosi. **Cosa aspettarsi dalle sinergie obbligate euro-ucraine?** Il connubio tra la **piccola Ucraina disperatamente independentista e la Grande Europa indecisionista** persino nelle ambizioni, invece di un'Ucraina felicemente europeizzata, potrebbe paradossalmente partorire un'Europa *“ucrainizzata”*: non nella versione avanguardie high-tech vincenti ma nel formato sconclusionato di progetti confusi e improvvisati. **C'è una terza via, il modello Carney e la sua sfida alle prepotenze dei vicini più forti. Però non è chiaro se l'Europa avrà il coraggio e la forza politica di percorrerla**. A Kiev Zelensky non si è tirato indietro.

2

Cristina Di Silvio – “D-Day”, gli Usa lanciano la guerra economica all'Iran – L'Altravoce

La guerra all'Iran cambia arma. Dopo mesi di missili, bombardamenti e minacce, Washington prova a chiudere la partita con il dollaro. Donald Trump lo ha chiamato *«D-Day economico»*. Il segretario al Tesoro Scott Bessent la definisce la più grande offensiva finanziaria mai lanciata contro un avversario. **Il bersaglio è Teheran, ma non soltanto Teheran: banche, petrolio, intermediari, compagnie di navigazione e soprattutto quei Paesi che continueranno a commerciare con la Repubblica islamica**. Ieri sera alle 20 italiane, Bessent dava corpo al



“D-Day economico” di Trump con la nuova offensiva di sanzioni contro Teheran. Il cuore della stretta sono le **sanzioni secondarie**: Washington vuole colpire anche chi continuerà a fare affari con Teheran. **Il messaggio è brutale: chi tiene aperte le porte all'Iran rischia di essere escluso dal sistema economico americano.** L'obiettivo dichiarato è recidere le ultime “ancore di salvezza” finanziarie del regime e lasciarlo senza ossigeno economico. **La pressione, intanto, è già visibile dove fa più male: nella moneta.** Il dollaro ha sfondato in Iran la soglia storica dei due milioni di rial. Sul mercato libero è arrivato intorno a 2,02 milioni di rial per un dollaro. Un anno fa era sotto quota 960 mila. **Il rial ha perso più della metà del proprio valore rispetto al dollaro.** Il numero racconta una crisi che non resta sui mercati: significa importazioni più care, risparmi erosi, inflazione e potere d'acquisto in caduta. Secondo i dati citati dall'Associated Press, dall'inizio della guerra il prezzo del riso è salito di circa il 60 per cento e quello della carne bovina di oltre il 150 per cento. **L'economia iraniana potrebbe inoltre contrarsi di oltre il 5 per cento quest'anno.** Trump può dunque indicare il rial come la prova del collasso. Ma qui comincia la domanda vera: **un'economia devastata significa necessariamente un regime sconfitto? No.** Ed è questo il punto che rischia di trasformare il “D-Day” in una scommessa molto più lunga. **L'Iran vive sotto sanzioni da anni. Ha imparato a sopravvivere aggirandole:** intermediari, società schermo, pagamenti alternativi, reti commerciali parallele, petrolio venduto attraverso canali difficili da tracciare. Ogni porta chiusa da Washington ne ha prodotta un'altra. Il risultato è un'economia più povera e più fragile, ma non necessariamente un potere politico più debole. **La nuova offensiva americana porta così la guerra fuori dall'Iran.** Per strangolare davvero Teheran, Washington deve convincere il resto del mondo a smettere di commerciare con l'Iran. Ed è qui che entra in gioco la Cina. **Pechino ha già detto che difenderà i propri diritti e interessi legittimi e ha respinto la logica delle pressioni unilaterali americane.** È il passaggio più delicato perché la Cina resta il principale acquirente del petrolio iraniano. Se le nuove sanzioni colpiranno in modo più aggressivo banche, raffinerie, compagnie di navigazione e intermediari cinesi, **il D-Day iraniano rischia di diventare anche un nuovo fronte della guerra economica tra Washington e Pechino.** Poi c'è il petrolio. Per Teheran è ossigeno economico; per il mondo è una risorsa dalla quale non si può prescindere. Washington vuole tagliare le entrate iraniane e colpire le reti clandestine che permettono di esportare greggio nonostante le sanzioni. **Ma proprio qui l'Iran conserva una leva che il Tesoro americano non può cancellare: Hormuz.** Lo Stretto resta il grande punto di pressione della guerra. Il traffico è stato fortemente ridotto e Teheran conserva la possibilità di condizionare una delle principali arterie energetiche mondiali. **È il paradosso dello scontro: gli Stati Uniti possono stringere il cappio finanziario intorno all'Iran, ma l'Iran può ancora creare costi economici al resto del mondo.** Per questo il vero rischio è che il “D-Day” non sia il giorno della resa, ma l'inizio di un **assedio.** Washington ha il dollaro, il sistema finanziario e una capacità di pressione senza pari. Teheran ha esperienza nel sopravvivere alle sanzioni, risorse energetiche e partner disposti a mantenere aperti i canali commerciali. Pechino ha interessi enormi da difendere. E il mondo ha bisogno che il petrolio continui a circolare. **La domanda, allora, non è se le nuove sanzioni faranno male all'Iran. Faranno male.** Il rial lo dimostra. Lo dimostrano l'inflazione, i prezzi e la contrazione economica. La domanda è se faranno abbastanza male da cambiare i calcoli politici di Teheran. È una differenza decisiva. **Un Paese può diventare più povero senza arrendersi. Un'economia può collassare senza che il regime crolli.** E una popolazione stremata può continuare a vivere dentro un sistema politico che presenta la pressione straniera come una guerra per la sopravvivenza nazionale. **Trump scommette sul contrario.** Vuole



dimostrare che il dollaro può ottenere ciò che la forza militare non ha ottenuto: la resa dell'avversario. Bessent vuole chiudere ogni via di fuga e rendere rischioso per chiunque sostenere Teheran. **Ma se l'Iran resisterà, la guerra economica potrebbe diventare permanente:** nuove sanzioni, nuovi intermediari, nuovi canali clandestini, nuove tensioni con la Cina e una moneta sempre più debole. Un assedio capace di impoverire profondamente l'Iran senza necessariamente piegarlo. **La Cina di Xi risponde picche alla Casa Bianca** «*Continueremo a difendere i nostri interessi*» Il vero verdetto, dunque, non arriverà con il "D-Day" di Bessent. Arriverà nei mesi successivi. Se Teheran cederà, Trump potrà rivendicare una vittoria storica: una guerra chiusa con il dollaro. Se invece resisterà, **il 24 agosto 2026 sarà ricordato non come il giorno della resa iraniana, ma come l'inizio di un lungo assedio economico.** Perché questa è la scommessa americana: far crollare l'economia per far crollare il potere. Ma impoverire un Paese e costringerlo ad arrendersi sono due cose molto diverse.

3

Paolo Savona – Vi spiego la politica di Trump sui T-Bond - Milano Finanza

Il Tesoro americano, guidato da **Scott Bessent**, ha tentato ancora una volta un'operazione twist sui tassi dei titoli pubblici a lunga scadenza, **denominata Qe2 ((Quantitative Easing 2)**, che però non rispecchierebbe la sostanza dell'operazione in quanto non crea maggiore base monetaria. Essa ha suscitato critiche per la sua inefficacia o, più esattamente, per i suoi modesti effetti iniziali, poi quasi interamente annullati. **Ciò che sorprende è...la sorpresa**, perché il primo esperimento (**quello condotto nel 1961 dall'amministrazione Kennedy** appena insediata, che prese il nome dal ballo allora in voga) attuato per abbassare i tassi a lunga scadenza al fine di stimolare gli investimenti, tenendo elevati quelli a breve, per frenare il deflusso di dollari, **portò agli stessi deludenti risultati, ma non fu sottoposto a critiche così aspre.** Nel 2011, in questo caso per iniziativa della Federal Reserve, l'operazione fu ritentata **vendendo titoli a breve nel suo portafoglio e acquistando titoli a lungo.** A questo punto gli studiosi si impegnarono a capire le ragioni dell'insuccesso, incontrando in **Franco Modigliani e Richard Sutch** coloro che proposero una spiegazione con la chiave di lettura della loro preferred habitat theory, concludendo che **queste operazioni non potevano mutare le scelte del mercato** riguardo alla curva dei rendimenti secondo la scadenza; con **Giorgio La Malfa** abbiamo avuto la fortuna di assistere al Mit alle incalzanti analisi di Modigliani in materia e, rientrati in Italia, abbiamo pubblicato il primo saggio sulla nostra *yield curve*. Quel lavoro metteva in evidenza l'importanza dell'architettura istituzionale, perché allora l'Italia non emetteva Bot, e ciò suggerì di proporre una soluzione che abbiamo definito *bond only theory*, una politica che venne attuata dall'allora governatore **Guido Carli** in risposta alle critiche di avere causato con le sue restrizioni monetarie una «gelata di primavera» della crescita per fronteggiare la prima crisi post-bellica della lira. **L'intervento sui Btp consentì un lungo periodo di stabilità dei tassi a lunga scadenza**, che però rendeva più difficile il controllo della creazione monetaria e **fu abbandonato come tattica preventiva in vista dell'autunno caldo salariale preannunciato dal sindacato dei lavoratori.** In una situazione come quella in cui viviamo, con un'inflazione innestata a causa degli aumenti di prezzo dell'energia, che tende a trasferirsi sui salari e sulla domanda aggregata, **questo tipo di operazioni non è praticabile, se porta a un aumento della base monetaria, perché alimenterebbe l'inflazione;** se invece venisse attuata vendendo titoli a breve e acquistando quelli a lunga potrebbe causare qualche sollievo, ma non di più. Se però l'intera curva dei rendimenti si innalzasse a causa delle aspettative sui prezzi, come sta accadendo negli Stati Uniti ma per ragioni diverse, questo



causerebbe **un'accentuazione del deflusso all'estero del risparmio europeo**, peggiorando il cambio euro-dollaro, scoraggiando così le esportazioni e la crescita. **Resta tuttavia l'incognita di come si comporterebbero le criptovalute**, problema che si insiste a voler ignorare nei modelli interpretativi degli andamenti economici. Di questi problemi se ne parlerà in occasione di una Conferenza che si **terrà il 17 settembre a Firenze alla Fondazione Cesifin Alberto Predieri**, sotto il titolo *La politica economica da una normalizzazione all'altra*, per indicare che schemi simili all'Operazione twist si inquadrano sempre e ovunque in architetture istituzionali ideate in condizioni diverse. **Le interpretazioni non tengono sufficientemente conto delle profonde divisioni geopolitiche e delle innovazioni tecnologiche intercorse**, che hanno causato l'obsolescenza delle norme che governano l'economia e la finanza, nonché delle conoscenze acquisite. La conclusione è che i mutamenti intercorsi e quelli tuttora in corso richiedono un salto di qualità nell'istruzione e nelle diverse professioni, acquisendo coscienza dei modi in cui agiscono le tecniche di intelligenza artificiale e non solo vantando di farvi ricorso.

4

Giuliano Noci – Come investire nel made in Europe cinese– Il Sole 24 Ore

La Cina non sta più bussando alla porta dell'Europa. Sta entrando dalla finestra, con investimento industriale in una mano e la chiave del mercato nell'altra. Il problema non è che entri. È che dobbiamo decidere che cosa vogliamo farne. **La Cina è ormai troppo grande per comportarsi da potenza emergente**: produce oltre il 30% della manifattura mondiale. Ogni punto in più di export cinese non è una riga nelle statistiche. È una fabbrica europea sotto pressione, un margine che si restringe, un governo che riscopre, con tempismo quasi comico, il fascino del protezionismo. Economisti cinesi come **Huang Yiping** riconoscono il problema: una potenza di queste dimensioni deve chiedersi **quanta Cina il resto del mondo sia ancora disposto ad assorbire**. Pechino ha capito prima di noi che cosa succede quando il cancello dell'export si chiude. Non smette di produrre: sposta la produzione. Meno container, più stabilimenti. Meno dogane, più acquisizioni. **Meno "Made in China" spedito in Europa, più "Made in Europe" costruito con capitale, tecnologia e filiere cinesi**. È la globalizzazione dopo la globalizzazione: un trasloco che è già cominciato. Secondo Rhodium Group e Merics, nel 2025 **gli investimenti diretti cinesi nell'Unione europea e nel Regno Unito sono cresciuti del 67%**, arrivando a 16,8 miliardi di euro. Il *Financial Times* ha censito investimenti cinesi in oltre 130 produttori europei di componenti auto. Non sta arrivando una fabbrica. Sta arrivando un ecosistema. **L'Europa non deve chiudere la porta. In batterie, auto elettriche, fotovoltaico, robotica e manifattura intelligente, le aziende cinesi hanno tecnologia, scala, velocità**. Tenerle fuori significherebbe rallentare la transizione energetica e raccontarci la favola che basti alzare un muro per tornare competitivi. Ma aprire senza condizioni sarebbe peggio. Una fabbrica non diventa europea perché ha un indirizzo europeo. Se assembla componenti cinesi, usa software cinesi, dipende da proprietà intellettuale cinese e conserva in Cina ricerca, dati e decisioni strategiche, **l'Europa non ha conquistato autonomia: ha cambiato la targa al capannone**. È dipendenza con vista sul Reno. Quando Pechino aprì il mercato al capitale straniero negli anni Novanta, non stese soltanto il tappeto rosso. Usò gli investimenti per costruire capacità nazionale: fornitori locali, joint venture, formazione, trasferimento tecnologico. L'investitore poteva guadagnare. Ma anche la Cina doveva diventare più forte. Incentivi e credito, certo, ma anche una filiera domestica cresciuta rapidamente. **Tesla ha rafforzato la propria posizione; la Cina ha rafforzato l'ecosistema cinese dell'auto elettrica**. Da quell'ecosistema è passata anche **l'ascesa di BYD**. Non serve copiarne gli aspetti



coercitivi. Serve capirne la logica. **L'Industrial Accelerator Act dovrebbe fare lo stesso: trasformare l'investimento straniero in capacità europea.** Incentivi, appalti pubblici e accesso ai settori strategici dovrebbero essere legati a condizioni verificabili: occupazione europea, ricerca, formazione, fornitori locali, proprietà intellettuale, gestione europea dei dati, governance condivisa e reinvestimento degli utili. **Le ipotesi della Commissione (dal 50% di lavoratori europei al 30% di approvvigionamenti locali, fino all'1% dei ricavi destinato alla ricerca) vanno nella direzione giusta.** A patto che siano regole europee. **Non ventisette menù nazionali per attirare il miglior offerente.** Altrimenti avremo il solito capolavoro: governi in concorrenza, sussidi a pioggia, deroghe sottobanco e imprese cinesi libere di scegliere il Paese più accomodante. **La sovranità non è la capacità di tenere fuori gli altri.** È la capacità di non dipendere da loro per sapere, decidere e produrre. **L'Europa deve smettere di confondere il controllo del confine con il controllo della propria industria.** Anche alla Cina conviene cambiare passo. Continuare a riversare all'estero gli squilibri prodotti dalla debolezza della domanda interna significa fabbricare dazi e tensioni. Investire nella transizione verde, nella manifattura avanzata e nell'intelligenza artificiale industriale può **rendere la presenza cinese in Europa più sostenibile. Il prossimo "Made in Europe" potrà essere anche cinese.** Ma attenzione alla targhetta: una fabbrica non diventa europea perché sorge sul nostro continente. **Diventa europea se, quando il cancello si chiude la sera, dentro restano competenze, tecnologia, ricerca, dati e capacità di decidere.** Altrimenti non avremo aperto la porta alla Cina. Avremo semplicemente consegnato le chiavi di casa.

5

Davide Mattone – Agenda Draghi sul Reno – Il Foglio

Nel luglio del 2012 a Mario Draghi servì una frase sola per fermare la speculazione sull'euro. Le quattrocento pagine del rapporto che porta il suo nome, affidate nel 2024 alla Commissione, non hanno avuto lo stesso effetto dirompente sull'economia europea: troppo forti le divisioni tra gli stati membri etropo debole la capacità politica di portare avanti le riforme. Così l'ex presidente della Bce ha deciso di provare una nuova strada per il rilancio dell'Europa: un think tank. Far discutere insieme chi decide, chi studia e chi produce, in modo da trovare le risposte per rilanciare l'Europa. **Nasce così il Rhine Group**, la nuova iniziativa costituita a Ginevra **sotto la guida di Draghi e di Patrick Collison**, ceo irlandese dell'azienda di pagamenti online Stripe (valutata circa 135 miliardi di euro), e diretta da **Luis Garicano**, economista spagnolo della London School of Economics. **L'organizzazione lavorerà a porte chiuse sotto le strette regole della Chatham House per garantire la massima libertà di discussione.** I nomi che hanno accettato l'invito, come rivendica il manifesto dell'iniziativa, vengono da campi diversi, hanno opinioni diverse, ma condividono la caratura internazionale e - come ha sottolineato su X Garicano - la voglia di perseguire le riforme europee e l'agenda Draghi. Attorno al tavolo siederanno due premi Nobel per l'economia, il francese **Philippe Aghion**, premiato per i suoi studi sul rapporto tra innovazione tecnologica e crescita economica, e il finlandese **Bengt Holmström**, celebre per il suo contributo alla teoria dei contratti, insieme ad altri studiosi dal carattere istituzionale, come **Pierre-Olivier Gourinchas**, fino a due mesi fa capo economista del Fmi, e **Benoît Coeuré**, ex membro del Comitato esecutivo della Bce e oggi alla guida dell'Antitrust francese. **Sul lato dell'imprenditoria privata ci saranno i vertici o i fondatori delle grandi aziende europee:** dal campione tecnologico Siemens alla banca spagnola **Bbva**, dalle società di fintech come **Klarna** a quelle delle telecomunicazioni come **Iliad** e vari venture capitalist. Accanto a loro, poi, **i vertici di Bruegel e del Cepr**, i due principali centri di ricerca



economica europei, accompagnati dalla presenza- insolita per un club che lavora a porte chiuse prima di pubblicare i propri studi - di due direttrici di giornali: **Roula Khalaf** del *Financial Times* e **Zanny Minton Beddoes** dell'*Economist*. L'Europa, riconosce lo stesso Gruppo del Reno, "è in una posizione più difficile" rispetto a quando il Rapporto Draghi venne pubblicato - perché da quel settembre del 2024, ossia quando quelle 400 pagine furono consegnate a Bruxelles, si è mosso troppo poco mentre il mondo intorno non aspettava . **Il Draghi Observatory dell'European Policy Innovation Council calcola che a luglio soltanto 60 delle 383 raccomandazioni censite** (il 15,7 per cento) sono state attuate integralmente, con l'indice che si è mosso negli ultimi sei mesi di appena 0,6 punti percentuali. **Il settore energetico ha per esempio una sola misura completata su 83**, mentre nel campo della concorrenza delle sette raccomandazioni non ne è stata completata nessuna. Con criteri più ampi, **l'Institut Montaigne stima un avanzamento medio del 30 per cento** fino a maggio 2026. **La Commissione europea**, che quel Rapporto lo aveva richiesto, dal canto suo rivendica che **il 90 per cento** delle iniziative bandiera della sua Bussola per la competitività discende da quelle quattrocento pagine. In ogni caso, **la sensazione è sempre quella di un'economia poco dinamica. La crescita resta bassa**: nel secondo trimestre di quest'anno, il pil dell'area euro è aumentato solo dell'1 per cento rispetto a un anno prima. *"Il declino non è inevitabile, ma è la direzione verso cui ci stiamo dirigendo se non agiamo con urgenza"* - si legge nel manifesto del Rhine Group - *nonostante "per decenni, un mondo favorevole abbia attutito questo declino"*: il commercio cresceva dentro regole multilaterali, l'ombrello di sicurezza americano liberava i bilanci della difesa. Le dipendenze sembravano reciproche *"e quindi innocue"*, ma oggi non possono essere più considerate tali. Gli Stati Uniti hanno imposto i dazi più alti dai tempi dello Smoot-Hawley Act del 1930, forse l'apice del protezionismo americano, mentre la Cina ora *"è diventata un concorrente più agguerrito, sia nei mercati terzi sia dentro la stessa Europa"*. **"In ogni tecnologia emergente che segnerà i prossimi decenni, l'Europa è debole"**, si legge nella pagina di apertura del think tank. *"Il modello di crescita europeo sta svanendo e siamo sempre di più alla mercé di eventi esterni che non controlliamo"*. Per questo *"i cittadini europei chiedono ai loro leader di alzare lo sguardo dalle preoccupazioni quotidiane verso un destino comune"* e il gruppo vuole essere *"uno dei luoghi dove quel lavoro comincia"*, intervenendo nello spazio tra elaborazione delle sfide e attuazione delle risposte.

6

Andrea Bonafede – Energia e tasse sugli extraprofitti l'Europa chiama in causa gli Stati - Corriere della sera

Il «day after» è bagarre politica. All'indomani della proroga di due giorni del taglio di 14 centesimi al litro dell'accisa sul gasolio, le opposizioni insorgono. E la maggioranza — silente eccetto Pichetto Fratin — si ritrova con il fianco scoperto dopo che **una portavoce della Commissione europea afferma come «la tassazione degli extraprofitti» sia «di competenza degli Stati membri, che possono agire sulla base della legislazione nazionale»**. Tre giorni fa Giorgetti e gli omologhi di Germania, Portogallo, Austria, Polonia e Spagna avevano chiesto alla presidente di turno dell'Ue una misura coordinata per ridistribuire i ricavi straordinari che le compagnie petrolifere incassano per il caro-greggio. La risposta è chiara: ci devono pensare i singoli Paesi. Così, la segretaria del Pd, **Elly Schlein**, rilancia la proposta del partito: il governo *«tassi extraprofitti delle grandi società energetiche. Dopo la conferma della Commissione Ue, Meloni non ha più alibi»*. Il leader dei Cinquestelle, **Giuseppe Conte**, rincara la dose e considera la proroga *«uno schiaffo in faccia alle famiglie»*, mentre per il ministro degli



Esteri **Antonio Tajani** «il concetto di extraprofitto è un concetto che non esiste in diritto» ma esistono semplicemente i profitti, sui quali le imprese devono pagare il loro contributo. **Angelo Bonelli**, di Avs, aggiunge che «tra pochi giorni arriverà alle famiglie la stangata della bolletta elettrica estiva», mentre **Matteo Renzi** ricorda come «in campagna elettorale Meloni prometteva di eliminare le accise», ma, «durante il suo governo il prezzo di gasolio e benzina schizza alle stelle». Di diverso avviso è **Carlo Calenda**: «per tagliare le accise sul carburante in modo strutturale, noi di Azione abbiamo proposto di riequilibrare quelle su tabacco, superalcolici e gioco che sono tra le più basse d'Europa». **L'unico del governo a esporsi è Pichetto Fratin**, che al Meeting di Rimini svela che in questo momento «non c'è la convocazione di un Cdm». Il taglio delle accise «era un intervento che doveva durare poche settimane, ormai sono mesi: devo dire che non si può aggiungere un miliardo al mese di tasse degli italiani». **A gettare benzina sul fuoco, nel giorno in cui pure il prezzo del gas torna a preoccupare** raggiungendo i massimi da gennaio 2023 (il contratto Ttf di Amsterdam si porta 68,1 euro/MWh), **ci pensa anche la Cna**. La confederazione degli artigiani stima che, rispetto ai livelli precedenti alla guerra in Iran, **il maggiore esborso degli italiani per carburanti, energia elettrica e gas tra l'1 marzo e il 31 agosto sia di 11,6 miliardi** di euro: 5,8 miliardi dal maggiore costo di benzina e gasolio. Alla politica si affiancano le associazioni dei consumatori. **Massimiliano Dona, presidente dell'Unc**, denuncia come sia ora di «piantarla con la bufala dei soldi che non ci sono: il meccanismo delle accise mobili interviene tardi e nasconde i soldi incassati grazie al caro carburanti». **Il Codacons prevede uno scenario peggiore se lo sconto non sarà prorogato**: «Dal 27 agosto il gasolio volerà sulla rete ordinaria a una media di oltre 2,3 al litro, in autostrada salirà a 2,37 euro». Anche le associazioni che rappresentano le imprese lanciano l'allarme. Secondo **Lino Stoppani, presidente di Fipe-Confcommercio**, «c'è il pericolo che salga tutta la filiera del costo, con il rischio che i consumatori si trovino a dover pagare di più». **Il presidente di Confagricoltura, Massimo Giansanti**, chiede che «una parte degli incentivi» statali «possa essere destinata anche all'agricoltura per il gasolio». **Tra le soluzioni, la tassa sugli extraprofitto non viene condivisa da FederPetroli Italia**: «Può essere chiamata una tassa mediatica», dice il presidente, **Michele Marsiglia**. «Palazzo Chigi ha i dati, gli strumenti e le osservazioni necessarie per poter intervenire, anche attraverso le compagnie energetiche di Stato, e farsi carico di alcuni costi».

7

Antonio Troise – L'economista Altomonte «Se abbassiamo i prezzi incentiviamo la domanda» – Quotidiano Nazionale

«La proroga del taglio delle accise è una scelta legata soprattutto all'incertezza sui tempi della crisi - spiega **Carlo Altomonte**, professore di Economia dell'integrazione europea all'Università Bocconi - In teoria bisognerebbe intervenire in modo strutturale: modificare i comportamenti dei consumatori, favorire il passaggio dal gasolio alla benzina e all'elettrico, diversificare le catene di approvvigionamento e aumentare la concorrenza tra gli operatori. Ma sono riforme che producono effetti dopo anni con un costo politico. Se invece si pensa che una crisi come quella legata a Hormuz possa durare uno o due mesi, allora nel breve periodo il taglio delle accise diventa quasi inevitabile. Dal punto di vista economico resta però una scelta subottimale». **Perché?** «Perché abbassare il prezzo di un carburante inquinante finisce per incentivarne la domanda. È anche il motivo per cui l'Unione europea è contraria all'utilizzo della flessibilità di bilancio per finanziare interventi di questo tipo. Si rischia di bloccare ulteriormente i consumatori su tecnologie e combustibili dai quali, invece, dovremmo



progressivamente uscire. È un classico problema di political economy: una misura non ottimale dal punto di vista economico può diventare la soluzione migliore per un decisore politico sottoposto a forti vincoli e a grande incertezza». Ma il taglio delle accise riesce davvero a frenare l'aumento dei prezzi alla pompa? «Solo in parte. C'è poi un'anomalia evidente: quando il petrolio aumenta, i prezzi dei carburanti salgono subito; quando invece il greggio scende, servono molti più giorni per vedere la stessa dinamica alla pompa. Esiste quantomeno il sospetto di comportamenti poco concorrenziali tra gli operatori della distribuzione...». Il governo sta valutando anche sconti selettivi. «Sì, potrebbe essere un compromesso più efficace. Consentirebbe di tenere conto dei vincoli politici e dell'emergenza, ma con un costo inferiore e senza incentivare indiscriminatamente i consumi. Gli aiuti potrebbero essere concentrati su chi non ha alternative: penso agli autotrasportatori, agli agricoltori e alle famiglie economicamente più fragili». Come si potrebbe applicare uno sconto selettivo senza creare una macchina burocratica troppo complessa? «Si potrebbe utilizzare un meccanismo simile a quello delle spese sanitarie. Con gli strumenti informatici disponibili non vedo particolari difficoltà». Il Pd propone invece di tassare gli extraprofitti delle compagnie petrolifere. «È una soluzione che mi convince solo fino a un certo punto. Innanzitutto non capisco cosa è un extraprofitto rispetto a un profitto 'normale'... come lo misuro? Ma soprattutto, in un mercato poco concorrenziale, il rischio è che quella tassa, prima o poi, venga semplicemente trasferita sui consumatori mantenendo elevati i prezzi futuri. Preferirei intervenire sulla concorrenza». Non servirebbe una strategia europea? «Assolutamente. E qui torniamo a uno dei grandi temi del rapporto Draghi: in Europa non esiste davvero un mercato unico in diversi settori, tra cui i carburanti. Abbiamo 27 sistemi diversi, con regole, accise e canali distributivi differenti. Questa frammentazione riduce la concorrenza e aumenta la vulnerabilità».

8

Sara Tirrito – Volkswagen incontra i dipendenti. Nella strategia anti-crisi l'ipotesi Difesa – La Stampa

Da oggi alle 9:30 i vertici di Volkswagen iniziano il tour negli stabilimenti, e in molti lo hanno definito «il momento della verità». Perché sarà l'amministratore delegato Oliver Blume in persona a confrontarsi con i dipendenti, per la prima volta, sulla strategia di ristrutturazione che fino a ieri l'ad ha definito al quotidiano *Bild am Sonntag* «il più grande piano di trasformazione nella storia del gruppo» e che, da quanto trapelato finora, potrebbe portare fino a 120mila tagli e alla chiusura di quattro stabilimenti. la serie di incontri parte dall'impianto storico di Wolfsburg, il giorno dopo Blume sarà a Zwickau ed Emden. Non andrà invece ad Hannover, uno dei quattro poli a rischio chiusura, una scelta organizzativa, spiegano fonti interne, non legata alla sua volontà. Altri appuntamenti sono previsti fino a lunedì prossimo a Braunschweig, Salzgitter, Dresda, Chemnitz e Kassel-Baunatal. In una comunicazione circolata nell'intranet aziendale, due giorni fa l'ad aveva parlato di una situazione «più che critica», ribadendo che l'intera manifattura tedesca dell'auto sta attraversando «il periodo di maggiore turbolenza della storia». Le cause sono da attribuire principalmente al crollo delle consegne in Cina (-36,6% nel trimestre) e alla crisi economica globale e di settore. Criticità che ieri sera lo stesso consiglio di fabbrica ha detto di riconoscere come «concorrenza intensa». A luglio, dopo giorni di indiscrezioni, il ceo aveva indicato sui media tedeschi il numero dei tagli, stimati in almeno 50mila, da aggiungere a quelli di pari entità concordati con le parti sociali entro il 2030. E in un'intervista al quotidiano *Bild* aveva parlato di «soluzioni più intelligenti» alle chiusure. Da oggi, i dipendenti gli chiederanno quali siano queste



alternative. A marzo, l'azienda ha comunicato che intende **convertire parte della produzione nella difesa, una scelta che - si apprende- significherebbe produrre mezzi di trasporto militari** (non armi), a partire probabilmente dal sito di Osnabrück dove oggi si produce la T-Roc Cabriolet. In un sondaggio interno diffuso nei giorni scorsi dai rappresentanti di IG Metall, i lavoratori hanno espresso preoccupazione e si sono detti *«insicuri e spaventati»* a causa della *«comunicazione disastrosa»* verso l'esterno *«da parte del consiglio di amministrazione»*. **Tra gli attacchi principali rivolti dalla base, poi, quella di «non avere un vero piano» per superare la crisi.** Anche per questo, stando a quanto appreso da questo giornale, oltre a raccogliere le domande da porre al ceo, i lavoratori hanno preparato un documento finanziario alternativo da sottoporre all'azienda per evitare le chiusure. Intanto, azionisti e investitori guardano anche al **consiglio di sorveglianza, fissato per il 4 settembre** e in cui si voterà nuovamente la strategia di ristrutturazione. Secondo la legge Vw, istituita negli anni '60 a tutela dell'industria tedesca, **eventuali chiusure devono essere votate in assemblea con la maggioranza dei due terzi incluso il parere degli azionisti sociali.** Lo scorso luglio il board ha bocciato il progetto di Blume con 12 voti su 19. **Decisivo è il parere della Bassa Sassonia** (secondo azionista con il 20%), normalmente vicino al consiglio di fabbrica, e quello dei rappresentanti dei lavoratori, che occupano dieci seggi su 19. Tra incertezze e crisi, ieri il titolo ha chiuso in calo dell'1,63% a Francoforte. E tanto dipenderà dalle informazioni che emergeranno nei prossimi giorni. A inizio agosto **le famiglie Porsche e Piëch, azionisti del gruppo Volkswagen, hanno invitato l'azienda ad «agire»,** sostenendo che si tratta di un *«bivio storico»* e che *«più a lungo si rimandano le decisioni più grandi diventano i problemi»*. I rappresentanti della Bassa Sassonia ieri hanno annunciato *«massima resistenza»* e scioperi ordinari in caso di mancato accordo, e il presidente della Bassa Sassonia ha detto di volere *«trovare soluzioni congiunte»*. Per Daniela Cavallo, a capo del Consiglio di fabbrica, *ade chiusure sono fuori questione»*. Tra le altre ipotesi trapelate più volte sui media internazionali, quella di **quotare o vendere Lamborghini e Ducati,** e dello scorporo del marchio Volkswagen. Un'idea, quest'ultima, che potrebbe modificare gli effetti della legge Vw. Anche di queste indiscrezioni chiederanno conto, da oggi, i lavoratori.

9

Antonio Maria Mira – Nel ghetto di Borgo Mezzanone lo sfruttamento uccide ancora - Avvenire

Morire di ghetto. Questa per ora **l'unica certezza sulla morte di Saddam Houssain il bracciante pakistano di 32 anni di cui si erano perse le tracce dallo scorso 4 agosto.** In seguito alla denuncia del fratello Nazim, il corpo senza vita del giovane è stato trovato dopo 18 giorni all'interno del portabagagli della sua auto, abbandonata nelle immediate vicinanze del ghetto di Borgo Mezzanone nelle campagne tra Manfredonia e Foggia. Sarà l'autopsia, ordinata dalla Procura a indicare le modalità della morte ma **la pista seguita è quella dell'omicidio legato al mondo del lavoro, allo sfruttamento, al caporalato.** L'immigrato, con regolare permesso di soggiorno e da quattro anni in Italia, come racconta un amico, *«lavorava nelle campagne di Cerignola. Era impegnato anche nel trasporto di migranti, con la sua autovettura, da borgo Mezzanone alle campagne quando era necessaria la manodopera»*. **Potrebbe aver toccato gli interessi dei caporali o non pagato a loro quanto dovuto.** Una storia figlia del degrado nel quale **vivono circa 5mila braccianti nell'enorme ghetto della "ex pista", il più grande d'Europa, senza acqua potabile, solo grandi cisterne riempite dalla Regione.** *«Prima tutti i giorni. Oggi se va bene ogni tre. E non le puliscono mai. Non ci fidiamo a*



berla», si sfogano gli immigrati. Così la prendono nel confinante Cara dove invece è potabile. **La "diversità" è evidente: nel Cara vivono circa 500 immigrati, dal 2023 nei container, il "villaggio" realizzato dal governo.** Voleva essere il modello da finanziare coi fondi del Pnrr, destinati al superamento dei ghetti, ben 54 milioni solo per questa zona. Ma non si è fatto nulla e sono stati persi. E il degrado è sempre più forte. **È lunghissimo l'elenco delle morti drammatiche a Borgo Mezzanone, più di 40 negli ultimi 8 anni, numero sicuramente per difetto.** Il 28 marzo 2019, **Daniel Nyarko**, 51 anni del Ghana, viene ucciso con due colpi di pistola mentre è in bicicletta. Il 21 agosto 2025 in un casolare viene trovato il cadavere del 27enne **Faik Ilesnovski** scomparso dal 17 agosto. Il 28 settembre **un africano di 30 anni viene ucciso con un colpo di fucile e abbandonato nei campi.** Ci sono poi le morti legate alle condizioni di vita. Il 6 novembre 2018, **Bakary Secka**, 30 anni, del Gambia muore nell'incendio della sua baracca. Così come il 26 aprile 2019 un altro gambiano, **Samara Saho** di 26 anni e il 12 giugno 2020 **Ben Ali Mohamed**, detto Bayfall, 37 anni del Senegal. **Il 4 febbraio 2020 una donna rimane gravemente ustionata. Muore dopo tre giorni di agonia.** Il nome non si è mai saputo, così la **Fai Cisl** l'ha adottata dandole il nome simbolico di *"Hope"* (speranza) e promuovendo la sepoltura. **Ma non è solo il fuoco ad uccidere.** Nella notte del 23 novembre 2019, in un casolare **vengono trovati morti Emmanuel, nigeriano, e Elvis del Camerun**, uccisi dalle esalazioni di monossido di carbonio provocate da un braciere. Una morte silenziosa. Come quella che il 23 gennaio 2023 ha raggiunto **Queen**, del Ghana, e **Ibrahim**, del Gambia, entrambi di 32 anni. Lavoravano ma più di una baracca non erano riusciti ad avere. Così come Ibrahim, anche lui del Gambia, gravemente malato ma **morto nel 2023 nella sua baracca per paura di essere scoperto come "irregolare"** *«Era senza permesso di soggiorno e aveva paura di farsi ricoverare. Quando lo abbiamo convinto era ormai troppo tardi»*, ci ha raccontato il fratello Mohamed. **E si muore anche di miseria, come Ike**, 49enne nigeriano, morto lo scorso anno per un malore nella sua baracca di cartoni e lamiera. Anno terribile il 2025, come denuncia un rapporto di Intersos, che parla di ben 8 morti, in gran parte per mancanza di cure, *«morti di marginalità»*. **Morti di lavoro sono invece i 16 braccianti, in due incidenti stradali il 4 e il 6 agosto 2018, stritolati nei furgoni dei caporali.** Stavano tornano a casa, il ghetto, dopo una lunga giornata di lavoro. Come **Karamoko Tounkara**, 25 anni del Mali, travolto e ucciso l' 11 settembre 2024 da un'auto pirata mentre era a bordo di uno scooter. *«La situazione peggiora - commenta Ludovico Vaccaro, procuratore generale a Lecce dopo aver guidato per anni la Procura di Foggia -. I ghetti non solo sono il serbatoio del caporalato, ma sono funzionali al sistema economico-sociale che si basa sullo sfruttamento»*. Per **il sindaco di Manfredonia, Domenico La Marca**, proveniente dal mondo associativo *«la morte di Sadam chiede giustizia, cerca verità. L'uomo e la sua dignità non possono continuare ad essere merce di scambio di un gioco di interessi e di poteri»*. Annuncia poi di essere stato nei giorni scorsi al ministero del Lavoro, per condividere con la prefettura e la Regione *«un percorso che, da qui a 5 anni, dovrebbe portarci al superamento di quell'inferno»*. E quello che chiedono con forza i sindacati. Per il segretario regionale della **Fai Cisl Puglia, Antonio La Fortuna**, *«non è più sufficiente l'indignazione di fronte all'ennesimo episodio drammatico»*. Per questo, aggiunge, *«serve urgentemente un salto culturale importante che riguardi sia il tema dell'immigrazione che quello agricolo e produttivo. Non possiamo più tollerare che i lavoratori continuino a vivere in condizioni disumane nei ghetti, prigionieri a cielo aperto»*. E di *«luogo concentrazionario e malsano, approdo obbligato per chi lavora nei campi della Capitanata, che lo Stato e questo governo fingono di non vedere»*, accusa **la segretaria generale della Cgil Puglia, Gigia Bucci**. Mentre, aggiunge,



«bisogna partire da una rivoluzione nelle politiche di gestione dei flussi, garantendo cittadinanza a chi è sul territorio da anni e che senza diritti è preda di caporali e padroni senza scrupoli».

A cura di Alessandro Vaccari